

Jo Boyden and Joanna de Berry (eds.), *Children and Youth on the Front Line. Ethnography, Armed Conflict and Displacement*, Berghahn Books, New York-Oxford 2003, pp. 274.

Segnaliamo la raccolta di saggi, curata da Jo Boyden e Joanna de Berry, quattordicesimo volume della collana *Studies in Forced Migration*, in cui si affronta da molteplici prospettive il tema, attualmente al centro di un vivace dibattito, delle esperienze di bambini e ragazzi durante e in seguito a conflitti armati. Numerosi sono i contributi che originano dall'esperienza sul campo dei loro autori (sociologi, antropologi, esperti in diritti umani e psicologi) e giungono a riflessioni di carattere più generale.

La raccolta si struttura in cinque parti, ognuna delle quali raccoglie interventi che sviluppano precise tematiche: il ruolo del contesto sociale che influenza il modo in cui i giovani vivono il conflitto ed il post conflitto, l'approfondimento di concetti quali la vulnerabilità e la resistenza (applicati nello specifico ad alcune esperienze femminili), la riflessione sul concetto di infanzia, la narrazione della guerra – a partire dalla voce dei e delle giovani protagoniste – ed infine alcune questioni metodologiche e deontologiche che si pongono per coloro che fanno ricerca in questo ambito.

Boyden e de Berry forniscono, sin dall'introduzione, le coordinate che orientano i saggi: *in primis* sottolineano l'ampia portata delle conseguenze - a breve, ma soprattutto a lungo termine - che un conflitto provoca in una società, rilevando come la contestualizzazione rappresenti un'operazione fondamentale per comprendere gli sviluppi e gli effetti di un evento bellico sulla popolazione giovane. Il fatto che le guerre nel XX secolo abbiano visto un più intenso coinvolgimento di civili ha implicato anche il (triste) coinvolgimento di bambini e giovani; di conseguenza, diventando meno netti i confini tra le categorie di militari e civili, vengono ad assumere un ruolo centrale anche coloro (i giovani, appunto) che svolgono quelle attività che le due curatrici definiscono *ancillary functions* (p. XII), ossia funzionali al sostegno e all'organizzazione del conflitto stesso.

Boyden e de Berry, inoltre, manifestano un atteggiamento critico verso l'uso di paradigmi unicamente psicologici e medici al fine di spiegare le reazioni dei giovani in situazioni belliche: i principali punti deboli di tale approccio consistono in una mancata presa in considerazione dei contesti, in un'analisi medico-biologica che isola il singolo caso e che implica una rappresentazione omologante dei conflitti e delle loro conseguenze, in un maggiore rilievo alle reazioni traumatiche immediate (il concetto di trauma viene considerato insufficiente in questo studio, in quanto si rifà al troppo riduttivo paradigma medico, esclude la capacità di reazione e viene generalmente rapportato alla violenza contingente dell'evento bellico, eludendo il fatto che le sofferenze non si esauriscono con la fine degli scontri armati) a scapito di analisi più a lungo termine. Un'analisi di questo tipo, secondo le curatrici, dipinge i giovani come *passive recipients of adult agency* (p.XV), applicando un'ottica riduzionista che non tiene conto della complessità delle reazioni e delle peculiarità delle situazioni che si creano in contesti bellici.

Ciò che le studiose auspicano è un maggiore equilibrio ed elasticità negli strumenti di ricerca, che non possono essere sempre decisi aprioristicamente ma che dovrebbero adattarsi al contesto in cui si opera: ciò permetterebbe uno studio più approfondito di fenomeni complessi quali i conflitti e le loro ripercussioni, nonché l'analisi delle trasformazioni che certi concetti codificati – *in primis* quello di infanzia – subiscono in determinate situazioni.

Il volume vorrebbe, secondo l'intenzione delle curatrici, raccontare l'abilità dei giovani nel confrontarsi e rielaborare esperienze di guerra. In questo senso, il fatto che venga data voce anche a persone adulte, che hanno vissuto un conflitto molti anni prima, è importante per comprendere le reazioni e le riflessioni che sono insorte a distanza di anni ed anche per fornire spunti per la realizzazione di politiche e programmi tarati sulle esigenze dei diretti protagonisti.

L'approccio generale dei saggi vede il rifiuto di una visione uniforme e appiattente delle fasce giovani di una data popolazione; una visione, sostengono alcuni autori, che appartiene generalmente alle agenzie umanitarie e che prescinde da processi di storicizzazione dei fenomeni (Hart, pp.168-169). In questo senso, concetti come quello di infanzia, per esempio, vengono rielaborati alla luce dei differenti contesti e non assunti acriticamente. Nel saggio di Jessica Schafer, per esempio, si sottolinea come tale concetto non sia statico, prescinda in parte da questioni anagrafiche (è troppo riduttivo considerare come discriminare solo la maggiore età) e sia invece strettamente correlato alle relazioni che si instaurano all'interno di una società, in questo caso quella della provincia di Manica, in Mozambico, dove la metà delle persone coinvolte nella guerra civile a partire dal 1975 aveva meno di 18 anni.

In correlazione al concetto di infanzia si pone quello di vulnerabilità: Swaine e Feeny, per esempio, sostengono, a proposito delle adolescenti coinvolte nel conflitto in Kosovo, che vulnerabilità non esclude abilità (p. 65). In assenza delle figure maschili all'interno del gruppo familiare, esse sono state infatti indubbiamente esposte ad una serie maggiore di rischi, anche se ciò non ha annullato, tutt'altro, la loro capacità di reagire ed affrontare le avversità. Anche il contributo di Eyber e Ager, che prende in considerazione la situazione degli adolescenti nella zona sud orientale della provincia di Huila in Angola, si sofferma sulla loro capacità di reazione e di sostegno alle famiglie, sulle loro aspettative e sulla loro forza decisionale; il conflitto stesso, che dal 1961 ha insanguinato per più di trent'anni l'Angola, è visto non solo come la causa della loro disastrosa situazione, ma anche di problemi più ampi che affliggono la società, di cui sono ben consapevoli (p. 200).

I giovani intervistati abbattono dunque lo stereotipo che li vede unicamente vittime passive; di essi si sottolinea, con un rischio latente di romanticismo che gli autori si premurano a dissolvere, (p. 204) la volontà di riscatto e la loro capacità di analisi della realtà circostante (p. 205). Tale atteggiamento è sottolineato anche nell'intervento di Berry a proposito delle adolescenti di Teso, in Uganda, che hanno subito abusi di tipo sessuale da parte delle forze militari del NRA (*National Resistance Army*); l'autrice rifiuta qualsiasi naturalizzazione del concetto di vulnerabilità, sottolineando che l'esposizione a rischi di quel tipo origina da una

serie di condizionamenti di natura sociale, economica e materiale prodotti dalla guerra (p. 53).

Un'attenzione rilevante è dedicata, nei saggi, alle esperienze di giovani donne nei conflitti: il già citato saggio di Berry sulle adolescenti in Uganda, ma anche quello di Swaine e Feeny sulle ragazze kosovare ed il contributo di West sulle giovani in Mozambico si incentrano sul ruolo e sulle reazioni che le adolescenti hanno avuto in situazioni così estreme, evidenziando la loro capacità di far fronte e rielaborare condizioni molto critiche.

Viene anche problematizzato, in particolare da Swaine e Feeny, il concetto di adolescente, ritenendo particolarmente importante porre delle distinzioni rispetto alla categoria dell'infanzia e a quella dell'età adulta.

Il filo rosso, lo si è detto, che lega i saggi è la volontà di dare voce ai protagonisti, che non vengono concepiti come meri oggetti di ricerca. Tale pratica permette, oltre che di dare loro una possibilità di espressione e riflessione, anche di scardinare determinate narrazioni ufficiali che spesso rischiano di fornire versioni non troppo aderenti al reale svolgimento dei fatti. Nello specifico ci riferiamo al contributo di Olson che pone a confronto la versione raccolta dalla voce dei bambini a proposito del conflitto in Guatemala (in particolare nella popolazione Ixil) e quella prodotta dagli studi ufficiali (p. 156). Lo stesso dicasi per l'intervento di Hart in cui si analizza il punto di vista dell'UNRWA (*United Nations Relief and Works Agency*) in Guatemala ed in Palestina e quello dei rispettivi bambini, facendo emergere due visioni contrastanti della loro condizione e delle loro aspettative.

La parte finale della raccolta si sofferma su alcune questioni metodologiche, presentando, nel saggio di Eyther e Ager, le differenti prassi che sono state utilizzate nel tentativo di rapportarsi con alcuni adolescenti della provincia dello Huila in Angola e di comprendere le conseguenze del conflitto sulle loro esistenze: si ribadisce che considerarli delle vittime traumatizzate dagli eventi cancella la loro forza di volontà e la loro capacità di far fronte ad eventi traumatici. Nel saggio di Utas, invece, si descrive l'esperienza a contatto con alcuni giovani liberiani, ex combattenti, che vivono in una fabbrica abbandonata nelle periferie della capitale, Monrovia; in questo contributo sono indagate le dinamiche sia interne sia con la realtà esterna che isola ed abbandona a se stessi questi giovani.

In conclusione, nel saggio di Boyden, viene problematizzato il rapporto del ricercatore con coloro che "studia", sottolineando come la fiducia, che gioca un ruolo centrale in questa relazione, risulti spesso difficoltosa da ottenere in scenari solcati da fratture profonde.

Il ricercatore dovrà dunque essere estremamente attento a utilizzare metodi e modelli rispettosi della realtà e delle persone con cui si relaziona.

Silvia Camilotti